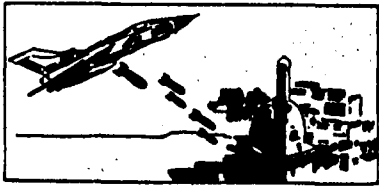


La guerra nel Golfo



Commenti ufficiosi valutano positivamente in Iran il gesto compiuto da Baghdad. Nella capitale iraniana atteso il vicepremier iracheno Hammadi. L'integrità territoriale del Kuwait e dell'Irak va comunque salvata

Teheran: è un passo verso la pace

«Il comunicato deve essere attentamente studiato»

«È benvenuto ogni passo verso la pace». Teheran ha accolto con prudente ottimismo la notizia del comunicato del Consiglio rivoluzionario iracheno. L'integrità del Kuwait e dell'Irak sono, insieme agli interessi della «nazione musulmana», gli obiettivi della diplomazia iraniana. Atteso, ieri, a Teheran il vice primo ministro iracheno Hammadi. Punti di vista molto vicini fra l'Iran e Mosca.

TEHERAN. Eppur si muove. I primi ufficiosi commenti della diplomazia iraniana, sul comunicato del Consiglio della rivoluzione di Baghdad, sembrano ispirati alla celebre frase di Galileo e tuttavia non è detto che il misurato ottimismo della diplomazia iraniana, dall'inizio di febbraio impegnata in costanti contatti con Baghdad, non abbia i suoi fondati motivi. Il solo fatto che Baghdad abbia diffuso un comunicato, - recita un commento anonimo della agenzia ufficiale Ima - oltre alla disponibilità a dare corso alla risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, è un passo verso la pace. La neutralità attiva di Teheran, in questi giorni uno degli snodi degli intrecci diplomatici, si sente incoraggiata, sia pur prudentemente, nei suoi sforzi. Il commento anonimo, che proviene dal ministero degli Esteri di Teheran, prosegue, infatti, sulla linea più volte enunciata dal governo iraniano: «È benvenuto ogni passo verso la soluzione del conflitto, la salvaguardia dell'integrità territoriale del Kuwait e dell'Irak e

lettera di Ashemi Rafsanjani al rais iracheno. Quella lettera conteneva un'idea di pace» (così la definì Rafsanjani con vezzo scaramantico), incentrata sul ruolo decisivo dei paesi arabi. La risposta di Baghdad a Rafsanjani fu deludente («a Teheran non si nasconde l'irritazione per la sordità del dittatore iracheno») ma, s. disse, «non tutte le porte sono chiuse». Quello spiraglio aperto dall'iniziativa di Rafsanjani non si è più chiuso, e il testimone delle iniziative volte a ricercare l'interruzione delle attività belliche è passato all'Unione sovietica, in stretto contatto con l'Iran. L'invio speciale di Gorbaciov, Evgheny Primakov, nella sua ultima missione a Baghdad, ha fatto tappa a Teheran sia all'andata che al ritorno. Ieri a Mosca, fra il ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Velayati e Mikhail Gorbaciov si è sottolineata la vicinanza dei punti di vista. Il principio comune cui si ispirano è «evitare la tragedia della distruzione dell'Irak come Stato o la divisione del suo territorio, così come la perdita enorme di vite umane». Gorbaciov ha voluto anche mettere in rilievo il ruolo dell'Iran nella ricerca di una regolazione politica del conflitto, ed è stato annunciato un prossimo viaggio del ministro degli Esteri sovietico a Teheran. Lo spiraglio, dunque, è sempre aperto e, a giudicare dalla intensità dei contatti fra l'ex centro della rivoluzione islamica con Mosca e Baghdad, forse si è un po' allargato.



Donne iraniane sfilano davanti all'Ambasciata Usa a Nuova Delhi chiedendo il ritiro delle forze alleate dal Golfo. Accanto, Ali Akbar Velayati a Roma. Sotto, un giordano mostra il fotomontaggio di un corpo tra Saddam e Mubarak



Andreotti riceve Velayati: «C'è qualche speranza»

ROMA. «Bisogna lavorare intensamente. Ci sono ancora spiragli di pace. L'assillato iraniano di trovare una soluzione pacifica alla guerra che sta scorrendo nel Golfo, ieri è risuonato anche a palazzo Chigi. Dopo i colloqui dell'altra sera con de Michelis, ieri mattina il ministro iraniano Velayati è tornato ad insistere sulla necessità di non sprecare nessuna chance per far vincere la pace. Ricevuto dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti, con il quale già aveva avuto una lunga conversazione telefonica la scorsa settimana per informare l'Italia della proposta di mediazione del presidente Rafsanjani, il capo della diplomazia della repubblica islamica ha dettagliatamente spiegato le idee di pace di Teheran. Ritiro delle truppe irachene dal Kuwait e della forza multinazionale dal Golfo, intervento di un esercito panarabo di provata fede islamica. Sono le tappe che potrebbero delineare una svolta nella drammatica guerra del Golfo e che il ministro iraniano ha già illustrato anche alla leadership del Cremlino. Un tassello importante della possibile composizione pacifica e negoziata del conflitto è secondo gli iraniani, il comma 8 della risoluzione 598 delle Nazioni Unite. Un pass-partout che consentirebbe al segretario delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, di stabilire le misure di sicurezza e cooperazione nel Golfo convocando Irak e Kuwait al tavolo delle trattative, in sintonia con gli altri stati, come già fece per far cessare il fuoco nella sanguinosa guerra Iran-Irak.

«L'importanza della risoluzione 598 dell'Onu - ha spiegato Velayati - deriva dal fatto che affronta tutte le questioni del Golfo individuando negli stati dell'area, il fulcro del futuro sistema di sicurezza». D'accordo sugli sforzi diplomatici iraniani, deciso a sostenerli, Andreotti ha giudicato positivamente anche l'idea iraniana di risolvere la risoluzione che mise fine al conflitto tra Teheran e Baghdad. «Una volta liberato il Kuwait - ha detto il presidente del Consiglio - si può pensare, usando la risoluzione 598, ad un sistema collettivo di sicurezza che servirà a neutralizzare la pericolosità dell'Irak. Preoccupato di un possibile ampliamento del conflitto, deciso a rompere la neutralità in caso di un attacco di Israele ad un paese musulmano («non resteremo indifferenti in caso di rappresaglia» aveva detto l'altra sera nel salone dei mosaici della Farnesina), pronto a condannare senza riserve la strage del bunker iracheno puntando il dito contro il superamento dei limiti imposti dall'Onu alle forze alleate, l'Iran per bocca di Velayati ha voluto prendere però le distanze dal regime di Saddam confermando il sostegno totale alla popolazione. Gli iracheni sono vittime di un brutale regime, ha commentato il ministro del presidente Rafsanjani, preoccupato del consenso che il rais di Baghdad può strappare tra le masse islamiche. Bisogna evitare che la guerra si prolunga a lungo, ha insistito, per scongiurare nuove difficoltà in un'area particolarmente delicata del mondo.

In Marocco la folla grida: «Saddam, non cedere»

Moschee a lutto per il massacro di Al-Ameryeh, poi la notizia da Baghdad e fra la gente è rabbia. Ma i commentatori anti-Hassan non disperano: «Bush è alle corde»

RABAT. «Deve andare fino in fondo, non può finire così. In Marocco la proposta di Saddam è stata accolta con incredulità e disperazione. Ma dopo il rifiuto di Bush, molti hanno visto nel gesto iracheno un'abile mossa politica. «Saddam Hussein non fa questa guerra per vincirla, ma per negoziare», dice Khalid Jamal, redattore capo del quotidiano L'Opinion. Dentro Jama el-Aliqa, la più antica moschea di Rabat, nella popolare kasba degli Oudaya, molta gente entra per la preghiera dei venerdì. Ma ieri, 30 Rajab 1411 del calendario musulmano, si è pregato anche per l'Assente, una preghiera celebrata solo in occasioni particolari. Una preghiera di lutto. Dolore e rabbia sui volti di tutti. «È stata una carneficina schiosa e premeditata», dice Monassef, diciannove anni. «Chi muore al servizio di Dio non è morto veramente ma è vivo», citando il Corano. I partiti di opposizione e il ministro degli Affari islamici avevano proclamato una «giornata di raccoglimento in memoria dei martiri iracheni». E nella più completa calma, senza incidenti, il Marocco ha pregato per i morti di Baghdad. «No, non è possibile, non ci posso credere. Ero a scuola quando ho sentito il comunicato iracheno. Siamo tutti usciti dalle aule, urlando, gridando. Saddam non può fermarsi ora, deve andare fino in fondo,

tutti gli iracheni massacrati non possono essere morti invano». Mohamed Alkhrabi ha diciotto anni, studia al liceo Leymoune. Era mezzogiorno quando la radio marocchina ha annunciato che l'Irak era pronto a ritirarsi. Nella Medina, lungo la stretta strada del mercato, dentro i piccoli negozi di carne e frutta, intorno ai banchi, i marocchini cercano di capire e discutono. Tutte le radio, spesso piccole e gracchianti, sono accese. «Non sono felice se la guerra finisce così», spiega Ali, avvolto nel suo caftano marrone, il volto scavato dalle rughe, «la mia sola speranza è che sia una trappola, oppure che gli americani accettino le condizioni di Saddam e lascino liberi i palestinesi». Una donna sorride, dice con la testa, è d'accordo con Ali. Houcine Ralfa è un giornalista dell'agenzia di stampa Map e scrive anche per l'Ansa: «È presto per parlare di una sconfitta irachena. Ma quando ho saputo la notizia, sono stato contento, perché questa guerra sta facendo troppi morti. Saddam, comunque, ha raggiunto i suoi obiettivi: dimostrare la vulnerabilità di Israele

dam è già una leggenda nel mondo arabo. È un concetto, un'idea che abbiamo riempito di significati. Ma è anche un incidente della storia, nel senso che se non era lui, era un altro». L'Irak ha una precisa strategia, dice Jamal, «Saddam fa questa guerra innanzitutto per ragioni politiche, per negoziare e non per vincere. E non fa affidamento sulle sue capacità militari, né sugli arabi: il presidente iracheno cerca di far leva sull'opinione pubblica dei paesi occidentali, di quei paesi dove c'è democrazia e la gente conta qualcosa». Per questo, quando l'Irak ha annunciato di essere pronto a ritirarsi, Jamal non ha pensato a una sconfitta: «La guerra finirà presto, gli americani stanno impazzendo, hanno paura, non sanno come uscire: secondo me stanno disperatamente cercando un modo per trattare, per chiudere presto questo patto». Il rifiuto di Bush alla proposta irachena è solo tattico. Molto, adesso, dipenderà dagli alleati. Il redattore capo dell'Opinion ha fiducia, «anche perché noi, il terzo mondo, siamo nascendo solo ora, e possiamo pure permetterci di perdere una guerra. Ma per

noi no, per l'Occidente sarebbe un disastro». Il telegiornale della sera ha annunciato il comunicato iracheno come «una seria proposta di pace. Ma malgrado l'offerta di Saddam - ha detto lo speaker - i bombardamenti continuano». I fatti di politica interna, intanto, sono messi da parte. Dopo che il re ha vietato la manifestazione di Casablanca, i partiti aspettano a dare una risposta, anche per capire che cosa succede nel Golfo. «Ci aspettavamo che Hassan negasse l'autorizzazione», spiega Abdel Jibbro, dirigente del Pps - ma l'importante è stato metterlo in difficoltà, obbligarlo a impedire un corteo di sostegno all'Irak. E dopotutto, forse, è stato meglio così: a Casablanca, quattro milioni di abitanti, sarebbero potuti scoppiare incidenti».



Gli arabi antiracheni sono diffidenti. Neutra la Giordania, palestinesi a favore

Il mondo arabo antiracheno ha reagito in modo compatto respingendo in toto la proposta arrivata da Baghdad, ma da più parti reazioni non ufficiali (soprattutto di esuli kuwaitiani) lasciavano trasparire sia cauto ottimismo che gioia sfrenata. D'altra parte, tutti i paesi si sono dichiarati lieti per questa «apertura» irachena. Reazioni neutre in Giordania; palestinesi favorevoli.

IL CAIRO. «Siamo molto diffidenti: questa è la prima, ufficiale reazione dei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (composto da Arabia Saudita, Kuwait, Emirati, Bahrein, Qatar e Oman) e di Siria ed Egitto, di fronte all'iniziativa irachena. La notizia ha colto di sorpresa il Ccg, che si riuniva ieri al Cairo, e il cui segretario generale, Abdullah Bishara, ha detto che «l'offerta non è compatibile con le risoluzioni dell'Onu». Più drastici i giudizi kuwaitiani, che sono riassunti in un commento a caldo di un diplomatico: «La volpe irachena continua ad orchestrare le sue campagne propagandistiche». Il ministro degli Esteri kuwaitiano ha poi detto: «Speriamo che Saddam si corregga, e non voglia mettersi contro il mondo

inter». Ritiro incondizionato dunque, quello ribadito dal Kuwait. Ma l'annuncio di Saddam Hussein non ha mancato di scatenare l'euforia tra i kuwaitiani in esilio. Al ministero dell'Informazione kuwaitiano, installato a Dharhan, si sono verificate scene di entusiasmo e di gioia. I funzionari si abbracciavano piangendo di gioia, affermando «noi vogliamo sperare che sia vero». All'ambasciata kuwaitiana molti si sono detti addirittura pronti a partire subito e rientrare in patria per un'opera di ricostruzione. L'ambasciatore del Kuwait in Gran Bretagna ha detto che «potrebbe trattarsi di un trucco per ritardare l'offensiva di terra degli alleati», aggiungendo che «non c'è alcuna prova concreta che il ritiro venga attuato». Perplesità e stupore anche all'ambasciata kuwaitiana in

Arabia Saudita dove un funzionario ha dichiarato: «Ancora non ci credo, questo è un fatto grosso». Il timore che si tratti di un atteggiamento propagandistico è stato espresso anche da fonti egiziane, che appunto ritengono inaccettabile la proposta irachena, ma ne temono l'impatto psicologico non solo sulle masse arabo-islamiche dei paesi arabi non ostili all'Irak, ma anche sugli anelli deboli della coalizione internazionale, arabi e occidentali. Il leader libico Muammar Gheddafi, al Cairo dove si trova in visita ufficiale, ha espresso soddisfazione per qualsiasi iniziativa di pace e piacere che gli sforzi del suo paese per persuadere l'Irak a ritirarsi dal Kuwait si siano materializzati in modo che il popolo kuwaitiano decida liberamente il suo destino». Gheddafi ha poi affermato che «l'Irak ha il diritto di assicurarsi che il Kuwait non sarà consegnato a potenze straniere ma solo ai kuwaitiani poiché «la nazione araba non accetta che le truppe irachene si ritirino dal Kuwait e vengano rimpiazzate da forze straniere». La Giordania ha accolto con favore la proposta irachena, dichiarandosi favorevole ad ogni iniziativa che possa aprire le porte ad una giusta soluzione dei problemi del Medio Oriente. Subito dopo l'annuncio di Radio Baghdad, il ministro degli Esteri giordano Taher al-Masri ha dichiarato di avere «un atteggiamento positivo nei confronti della proposta». L'ex ministro del Turismo Abdul-Karim Kabariti, ha definito l'annuncio dell'Irak «una buona notizia», aggiungendo che «il passo dovrebbe essere

deciso per arrivare ad un cessate il fuoco». Da Tunisi, in serata è provenuta una dichiarazione ufficiale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che tramite Suleyman Nasyab, membro del comitato esecutivo, ha dichiarato di aver accolto con favore la dichiarazione con cui il Consiglio del comando rivoluzionario iracheno ha accettato la risoluzione 660 sul ritiro delle truppe di Baghdad dal Kuwait, ed ha affermato che «bisogna dare un'opportunità all'iniziativa e dichiarare il cessate il fuoco immediato». Tunisia, Yemen e Algeria non hanno preso posizione ufficialmente. Frattanto, da Algeri si leggevano le notizie che in serali gruppi di giovani filo-iracheni avevano preso d'assalto la sede dell'Onu ad Algeri saccheggiandola, e messo a soqquadro alcune sedi di compagnie aeree tra cui L'Alitalia.

s'erano perse le tracce sin dall'inizio del conflitto. In base a fonti irachene, Arnett inoltre ha detto che «i prigionieri sono in buona salute». Chiusi nell'ex residenza dei marines, vicino all'ambasciata Usa, ricevono tre pasti caldi al giorno». Il corrispondente della Cnn, infine, ha fatto sapere che il loro destino dipende da Hussein in persona: «Possono rientrare in tre categorie. Quella degli innocenti, e in tal caso saranno rilasciati. Quella dei prigionieri di guerra, e forse avranno salva la vita. Quella delle spie, e dunque moriranno». Non sarebbe la prima volta che l'Irak condanna a morte dei giornalisti. Un anno fa, Farzad Bassif, reporter dell'inglese «The Observer» fu accusato di spionaggio dal servizio segreti iracheni. Lo impiccavano pochi giorni dopo la cattura.